

Diario Ritorna la denuncia impietosa sulla magistratura che negli Anni Cinquanta costò all'autore una condanna disciplinare

Troisi, se il giudice non è al di sopra di ogni sospetto



CARLO FEDERICO GROSSO

Nel suo *Diario* Troisi racconta, giorno, dopo giorno ciò che gli capita in ufficio, nel rapporto con i colleghi, in famiglia. E spiega ciò che succede nella sua anima: sentendo «crescere l'angoscia per quel fare giustizia ridotto a mestiere» e per «quel lento franare delle speranze in una giustizia nuova» (Galante Garrone, su *La Stampa*, in una bella recensione del 1955 alla prima edizione).

Nel libro di Troisi, ora ripubblicato da Sellerio, si alternano resoconti di processi, rapporti di carabinieri, storie (piccole o terribili) di povera gente di provincia, riflessioni personali. Soprattutto si affiancano mondi fra loro lontanissimi: lembi di una società arretrata e dolente, predestinata a delinquere e inesorabilmente condannata, una magistratura (fatta di uomini d'ordine più che di giustizia) che, pur esercitando la funzione giudiziaria «in nome del popolo sovrano», quel popolo considerava un suddito fastidioso, nei cui confronti occorreva, principalmente, utilizzare la durezza delle leggi.

Emergono, per altro verso, i rituali della carriera, il gusto del potere, l'arbitrio sulle persone, l'interferenza degli interessi, o, comunque, le modalità burocratiche con le quali si esercita, molte volte, il mestiere giudiziario.

C'è, poi, la descrizione delle antipatie, delle gelosie, delle compiacenze (nei confronti dei superiori e della gerarchia ministeriale), dell'isolamento (quell'aria «conventuale» che allontana i magistrati dalla vita).

Perché, si domanda a un certo punto l'autore, quando affrontiamo il tema dell'efficienza ci chiediamo se è stato celebrato un numero sufficiente di processi e mai se si è giudicato in modo giusto? Perché molti magistrati non vivono con la preoccupazione di operare bene, ma, piuttosto, di riuscire graditi ai superiori?

E poi, in un crescendo, c'è la denuncia delle sciatterie, dei pregiudizi, delle arroganze, delle intransigenze. C'è ad

esempio, annota lo scrittore, il pubblico ministero che, comunque vada il dibattito, ha già segnato la misura della pena; il presidente che controlla l'orologio e conta i processi da sbrigare; il giudice che pensa palesemente ad altro. C'è il giudice che, giovanissimo, procede convinto di esercitare una missione (al quale mai, pertanto, verrebbe in mente di «far prevalere la pietà sulla durezza della legge»), e c'è il giudice che, segnato dalle esperienze o dalla frustrazione, condannerà o assolverà con fastidio routinario (ma in fondo, aggiunge l'autore, non so chi dei due sia peggiore).

Siamo «tabù», aggiunge Troisi, ci sentiamo divinità, non accettiamo critiche. Molte volte siamo, con gli imputati, come i medici con i malati po-

veri (con riferimento ai quali, essendo pagati in misura forfettaria, sentono, ad ogni nuovo arrivo, soltanto fastidio). Per altro verso i nostri figli, standoci vicini, crederanno che il mondo sia diviso in buoni e in cattivi, e noi «dalla parte dei buoni» (oggi basta infatti infierire contro qualcuno per farsi catalogare fra i giusti; quindi «nessuno è più giusto di noi»).

Vorrei, invece, egli scrive,

che gli imputati capissero che siamo «zeppi di difetti, di dolori, di noia, di ambizioni, di desideri meschini». Forse, soggiunge, «essi lo intuiscono», siamo noi che «troppo sovente ce ne dimentichiamo, e non ci giova».

Diario di un giudice è dunque, come ha scritto un acuto commentatore, «racconto di concreta verità e insieme una meditazione di grande fervore esistenziale». Questo «mescolarsi di cronaca sociale e di confessione personale» ne fa, forse, «la storia più importante mai pubblicata in Italia su giudici e giustizia». Si tratta, d'altronde, di una riflessione resistente al tempo, tuttora di grandissima, sconvolgente, attualità.

La magistratura, oggi, è molto diversa da allora (ma l'intera nostra società ha mutato pelle, è diventata più ricca, complessa, articolata). Costume e mentalità sono cambiati, non c'è più quel «sistema d'ordine» in forza del quale il magistrato si sentiva «occhio burocratico vigilante» di una gerarchia della quale erano parte il prete, il militare, il poliziotto, il signore (bellissima la descrizione di questa situazione a p. 222 della

nuova edizione del *Diario*). E' scomparsa quella «società primitiva», descritta in modo così ricco e penetrante, sulla quale si esercitava allora, senza controlli, la coercizione giudiziaria. La Costituzione, e i suoi diritti, si sono pian piano incarnati nel Paese, ed anche i magistrati hanno dovuto tenerne conto (molti di essi, anzi, negli anni settanta sono stati protagonisti del cambiamento).

Eppure, quella denuncia impietosa mantiene l'originaria forza propulsiva. Oggi, come allora, Troisi insegna che qualità primarie del giudice dovrebbe-

ro essere attenzione, sensibilità, umanità, coscienza critica. Guai a chi esercita il mestiere con arroganza, a chi si lascia abbagliare dalla funzione esercitata, a chi si pavoneggia con la «nobile» professione conquistata, e poi, magari, la interpreta in modo routinario, sciatto, superficiale (pensando, soprattutto, alla carriera, alle ferie, al rapporto con il capo).

Oggi, sicuramente, nell'ordine giudiziario vi sono molti più «Troisi» di un tempo. Sacche d'ignoranza, compromesso, piag-

geria, favori chiesti e ricambiati, o, per altro verso, di arroganza e prepotenza, sono comunque perduranti. Sono ancora sul tappeto, in particolare, i temi centrali di una giustizia più «giusta», di un ordine giudiziario che non sia in larga misura espressione di potere, di una magistratura attenta alle garanzie dei cittadini.

Ecco perché il *Diario di un giudice*, nonostante i grandi cambiamenti, mantiene, intatta, la sua efficacia dirompente.

Vale la pena ricordare, a

questo punto, che nel 1956 Troisi fu condannato (disciplinariamente) per avere infangato, con il *Diario*, l'ordine giudiziario; e che nel 1974, a seguito dello scioglimento (nel 1973) della «sezione penale» della quale era diventato presidente («ha dato fastidio - ha commentato Troisi in una conferenza stampa - che questo collegio non si limitasse a sfogliare il codice per comminare condanne e cercasse, invece, di capire perché era stato commesso un reato»), diede le dimissioni lasciando anzitempo la magistratura.

*Il magistrale
ritratto di un potere
fatto di uomini
d'ordine più
che di giustizia*



- Dante Troisi
- **DIARIO DI UN GIUDICE**
- Sellerio, pp. 236, €13
- Dante Troisi, nato a Tufo, in provincia di Avellino, nel 1920, morì a Roma nel 1989. Magistrato e scrittore. Esordì come narratore con «L'ulivo nella sabbia». Tra le sue opere: «L'odore dei cattolici», «I bianchi e i neri», «Voci di Vallea», «L'Inquisitore dell'interno sedici».

*Attenzione, sensibilità,
umanità, coscienza
critica: le qualità
raccomandate
a chi indossa la toga*



Nel racconto di Dante Troisi, uscito la prima volta negli Anni Cinquanta, «l'angoscia per quel fare giustizia ridotto a mestiere»